

## Il matricidio

(Annales XIV, 3-10)

Nel 59, dopo anni di tensioni e di aperti dissidi, Nerone decide di liberarsi della madre, invadente e ambiziosa; disegno di non facile attuazione, soprattutto per l'ascendente che Agrippina continuava a esercitare sull'elemento militare (si ricordi che era figlia di Germanico e sorella di Caligola, i due uomini di casa giulio-claudia più amati dalle truppe, e in specie dalle forze pretoriane). Provvede, con un piano ingegnoso e romanzesco, il liberto Aniceto, sinistro personaggio che qualche anno dopo avrebbe nuovamente prestato all'imperatore i suoi servizi per eliminare Ottavia. L'impreveduto fallimento del piano obbliga Nerone e i suoi consiglieri, tra cui Seneca, a non frapporre indugi, inviando lo stesso Aniceto ad assassinare la madre prima che la situazione divenga incontrollabile.

La narrazione, fosca e drammatica, è ispirata ai modelli della storiografia ellenistica: varietà dei punti di vista (di Nerone, di Agrippina, della folla che si agita sullo sfondo); ritmo incalzante, cadenzato tuttavia di pause e di vertiginosi silenzi; suggestive aperture paesaggistiche; toni patetici; penetrante indagine psicologica. Ma gli effetti di drammatizzazione non sono mai, in Tacito, al servizio della pura emozione narrativa: vogliono innanzitutto illuminare i moventi più segreti dell'animo umano, far riflettere sulle cause e sulle radici di ogni avvenimento. Si veda la decisiva importanza che riveste la simulazione nei comportamenti dei personaggi: finge Nerone di riappacificarsi; finge Agrippina, dopo essere miracolosamente scampata al naufragio, di non aver compreso gli intenti omicidi del figlio; fingono, quando il delitto è stato infine consumato, i centurioni, i tribuni, il senato, le città. Agli occhi di Tacito la simulazione non è solo un vizio morale ma anche, e soprattutto, un vizio politico, la conseguenza inevitabile di un governo monarchico.

[3,1] Igitur Nero vitare secretos eius congressus, abscedentem in hortos aut Tusculanum vel Antiatem in agrum laudare, quod otium capesseret. Postremo, ubicumque haberetur, praegravem ratus interficere constituit, hactenus consultans, veneno an ferro vel qua alia vi. [2] Placuitque primo venenum. Sed inter epulas principis si daretur, referri ad casum non poterat tali iam Britannici<sup>1</sup> exitio; et ministros temptare arduum videbatur mulieris usu scelerum adversus insidias intentae; atque ipsa praesumendo remedia munierat corpus. Ferrum et caedes quonam modo occultaretur, nemo reperiebat; et ne quis illi tanto facinori delectus iussa sperneret metuebat. [3] Obtulit ingenium Anicetus libertus, classi apud Mise-

[3,1] Quindi Nerone evitava di incontrarsi da solo con lei, e quando essa si recava ai suoi giardini oppure in campagna, sia a Tusculo, sia ad Anzio, lodava il suo proposito di prendersi un po' di svago. Infine, giudicandola pericolosa ovunque si trovasse, decise di ucciderla, incerto solamente se col veleno, col pugnale, o con quale altra forma di violenza. [2] Dapprima gli parve preferibile il veleno. Ma, se le fosse stato propinato alla mensa dell'imperatore, la morte non sarebbe potuta apparire casuale, dato che tale era già stata la fine di Britannico,<sup>1</sup> e sembrava impresa non facile corrompere i servi di una donna, che la pratica del delitto rendeva cauta contro le insidie; inoltre essa si era immunizzata coll'uso preventivo di antidoti. Come si potesse mascherare una morte di pugnale, nessuno sapeva escogitare, e Nerone temeva che l'uomo scelto per l'esecuzione di un delitto così grave venisse meno al mandato. [3] Offerse infine una sua macchinazione il liberto Aniceto, pre-

1. *Britannici*: il figlio di Claudio e di Messalina era stato fatto avvelenare da Nerone quattro an-

ni prima, nel 55, durante un banchetto (*Ann.* XIII, 16).

fetto della flotta di Miseno, già istitutore di Nerone durante la fanciullezza, che Agrippina odiava e dal quale era odiata. Egli mostrò come si potesse costruire un'imbarcazione così fatta che, una volta al largo, una parte si aprisse mediante un apposito congegno e di sorpresa facesse cadere Agrippina nel mare, dove può accadere qualsiasi incidente. Se infatti ella fosse scomparsa in un naufragio, chi sarebbe stato così malevolo da attribuire a mano delittuosa la colpa del vento e delle onde? L'imperatore avrebbe innalzato alla defunta un tempio e degli altari, e reso ogni altra testimonianza di devozione filiale.

[4,1] Piacque a Nerone l'ingegnosa trovata, che anche le circostanze favorivano, poiché egli celebrava le feste Quinquatrie<sup>2</sup> a Baia. Colà attira la madre, col ripeterle che i malumori dei genitori devono essere sopportati e che deve placarsi ogni risentimento, perché si spargesse la voce di una riconciliazione e Agrippina vi prestasse fede, con quella credulità per le notizie liete che è propria delle donne. [2] Quindi, al suo arrivo da Anzio, le si fece incontro sulla spiaggia, la prese per mano, l'abbracciò e la condusse a Bauli. Tale è il nome di una tenuta lambita dal mare, in un'insenatura tra il promontorio Miseno e il lago di Baia. [3] Là, in mezzo ad altre imbarcazioni, ve n'era una più adorna, come se anche in quel modo il figlio avesse voluto onorare la madre; in verità, essa era avvezza a viaggiare su di una trireme con marinai della flotta.<sup>3</sup> E il figlio l'aveva invitata a cena, per approfittar della notte a nascondere il misfatto. [4] È accertato che vi fu un traditore, e che Agrippina, avvertita del tranello, ma ancora incerta se prestarvi fede, si fece portare a Baia in lettiga. Qui vi le premure del figlio misero in fuga il timore; ché venne accolta affabilmente e collocata al posto d'onore. Tra discorsi svariati, ora con giovanile familiarità, ora fattosi serio, quasi volesse metterla a parte delle sue preoccupazioni, Nerone prolungò il convito; la riaccompagnò al partire, non cessando di guardarla e stringendosi al suo seno, forse perché la finzione riuscisse perfetta, o perché la vista ultima della madre, prossima a morire, forse avvinceva il suo animo, pur tanto feroce.

[5,1] Vollero gli dèi che la notte fosse quieta e risplendente di stelle, e placido il mare, quasi per non lasciare dubbi sul delitto. La nave non si era ancora allontanata molto ed erano con Agrippina due soli dei suoi familiari: Crepereio Gallo stava ritto presso il timone, e Acerronia, china ai piedi di lei coricata, si compiaceva nel ricordarle il pentimento del figlio ed il favore da lui restituito alla madre, quand'ecco, a un segnale stabilito, precipitare il tetto del padiglione, aggravato da una massa di piombo. Crepereio rimase sotto e morì immediatamente; Agrippina ed Acerronia furono salvate dalle spalliere alte del letto, che il caso volle fossero troppo solide per cedere al peso. [2] Ma lo sfasciamento del vascello non avveniva, perché, nello scompiglio generale, i molti ignari della manovra impacciavano quelli che la conoscevano. Parve allora ai rematori che fosse bene far piegare l'imbarcazione tutta su di un fianco e tentar così di affondarla; ma non furono pronti ad accordarsi per quell'azione imprevista, e, dato che altri facevano forza in senso contrario, la caduta in mare avvenne con minor violenza. [3] Acerronia, la quale, non comprendendo nulla, gridava che Agrippina era lei e che soccorressero la madre dell'imperatore, venne finita a colpi di pertica e di remo e di qualsiasi attrezzo navale messo lì dal caso. Agrippina, nuotando silenziosa, non fu riconosciuta (ricevette però una ferita alla spalla) e da barche di pescatori sopraggiunte fu portata al lago Lucrino; di là si ricondusse alla sua villa. [6,1] Qui, riflettendo che proprio a quello scopo era stata fatta venire, con un ingannevole invito, ed accolta con onori straordinari; pensando che a poca distanza dal litorale, senza spinta di vento né urto di scogli, la nave si era sfasciata dall'alto, come può avvenire di una costruzione in terra ferma; considerando anche la fine di Acerronia e la propria ferita, comprese che alle insidie non v'era altro scampo fuorché fingere di non averle capite. [2] E mandò il liberto Agermo ad annunziare al figlio che per grazia degli dèi e per fortuna di lui era scampata ad un grave incidente; ora lo pregava che, sebbene colpito dal pericolo della madre, frenasse il suo desiderio di venirla a vedere; per il momento, aveva bisogno di riposo.

[3] Intanto, fingendosi tranquilla, si fa medicare la ferita e si concede il necessario ristoro; dispone che si cerchi il testamento di Acerronia e che si mettano sotto sigillo i suoi beni: unico atto in cui non vi fosse simulazione.

[7,1] Frattanto Nerone aspettava ansioso la notizia che il delitto era stato compiuto. Gli riferiscono invece che la madre si è salvata, leggermente ferita, e avendo corso quel tanto di pericolo che era sufficiente a non lasciarle dubbio sull'autore di esso. [2] Tramortì allora dallo spavento, e gridava che già se la vedeva venir contro, smaniosa di vendetta, sia che armasse gli schiavi o eccitasse l'ardore dei soldati, sia che ricorresse al senato ed al popolo, rinfacciandogli il naufragio, il colpo ricevuto, gli amici assassinati. Contro questo, che difesa vi sarebbe stata per lui? A meno che qualche cosa escogitassero Burro e Seneca, che aveva fatto subito chiamare; è incerto se prima non ne sapessero nulla.<sup>4</sup> [3] Entrambi rimasero a lungo in silenzio, o per non spendere parole inutili a cercare di dissuaderlo, o perché ritenevano Nerone ridotto a tal punto che era finita per lui, se non si agisse prima di Agrippina. Il più risoluto fu poi Seneca, soltanto però fino a levare gli occhi su Burro e a domandargli se si dovesse dare ai soldati l'ordine di ucciderla. [4] Quegli rispose che i pretoriani, troppo affezionati a tutta la casa dei Cesari e memori di Germanico, non avrebbero osato alcuna violenza contro la figlia di lui: pensasse Aniceto a mantenere il suo impegno. [5] Costui, senza esitare, si assume l'incarico dell'impresa. Ciò udendo, Nerone esclamò che solo in quel giorno gli si dava veramente il potere e che un così gran dono gli veniva da un liberto: andasse subito e conducesse con sé i più risoluti ad eseguire gli ordini [6] Quanto a lui, saputo dell'arrivo di Agermo col messaggio di Agrippina, prepara di sua iniziativa la scena del delitto. Mentre l'inviato fa la sua relazione, gli getta tra i piedi una spada: poi comanda che lo si incateni, come colto in flagrante, per far credere che la madre avesse macchinato di ucciderlo e poi, per la vergogna derivante dalla scoperta dell'attentato, si fosse data di sua mano la morte.

[8,1] Divulgatasi intanto la voce del rischio corso da Agrippina, come per incidente, man mano che ognuno ne aveva notizia accorreva alla spiaggia. Gli uni salgono sulle sporgenze del molo, altri sulle barche vicine; chi s'inoltra in mare fin dove gli consente la sua statura, chi tende le braccia; tutto il litorale è pieno di lamenti, d'invocazioni, del chiasso di domande contrastanti e di risposte malcerte; accorre un'enorme folla munita di fiaccole, e allorché si viene a sapere che Agrippina è sana e salva, tutti si avviano per andare a festeggiarla: ma il sopraggiungere d'una schiera in armi, dall'aspetto minaccioso, li induce a sbandarsi. [2] Aniceto fa accerchiare da guardie la villa, e, sfondata la porta, fa trascinar via tutti i servi che incontra; finché giunse alla soglia della camera di Agrippina, custodita ormai da pochi, perché tutti gli altri erano stati messi in fuga dallo spavento dell'irruzione. [3] Nella camera, debolmente illuminata, v'era una sola ancella; e Agrippina era sempre più inquieta per il fatto che nessuno venisse a lei da parte del figlio, e che neppure Agermo tornasse. Un evento lieto si sarebbe presentato con ben altro volto; ora, solitudine, rumori improvvisi, tutti gli indizi d'una catastrofe. [4] Poiché l'ancella si allontanava, ella aveva appena detto: – Mi abbandoni anche tu? –, quando scorse Aniceto, accompagnato da Erculeio, capitano d'una trireme, e dal centurione della flotta Obarito. Agrippina disse che, se egli era venuto a visitarla, poteva annunziare la sua guarigione; se invece a compiere un delitto, essa non poteva crederne autore il figlio: questi certo non aveva comandato il matricidio. [5] Gli esecutori circondano il letto, e per primo Erculeio la percuote sul capo con una mazza; mentre il centurione alza il pugnale per finirla, essa protende il ventre, esclamando: – Colpisci questo! – e muore, trafitta da molte ferite.

[9,1] Haec consensu produntur. Aspexeritne matrem exanimem Nero et formam corporis laudaverit, sunt qui tradiderint, sunt qui abnuant. Cremata est nocte eadem convivali lecto et exequiis vilibus; neque, dum Nero rerum potiebatur, congesta aut clausa humus. Mox domesticorum cura levem tumulum accepit, viam Miseni propter et villam Caesaris dictatoris, quae subiectos sinus editissima prospectat. [2] Accenso rogo libertus eius cognomento Mnester ipse se ferro transegit, incertum caritate in patronam an metu exitii. [3] Hunc sui finem multos ante annos crederat Agrippina contempseratque. Nam consulenti super Nerone responderunt Chaldaei fore ut imperaret matremque occideret; atque illa «occidat» inquit, «dum imperet».

[10,1] Sed a Caesare perfecto demum scelere magnitudo eius intellecta est. Reliquo noctis modo per silentium defixus, saepius pavore exurgens et mentis inops lucem opperiebatur tamquam exitium adlaturam. [2] Atque eum auctore Burro prima centurionum tribunorumque adulatio ad spem firmavit, prensantium manum gratantiumque, quod discrimen improvisum et matris facinus evasisset. Amici dehinc adire templa, et coepto exemplo proxima Campaniae municipia victimis et legationibus laetitiam testari: ipse diversa simulatione maestus et quasi incolunitati suae infensus ac morti parentis inlacrimans. [3] Quia tamen non, ut hominum vultus, ita locorum facies mutantur, obversabaturque maris illius et litorum gravis adspectus (et erant qui crederent sonitum tubae collibus circum editis planctusque tumulo matris audiri), Neapolim concessit litterasque ad senatum misit, quarum summa erat repertum cum ferro percussorem Agermum, ex intimis Agrippinae libertis, et luisse eam poenam conscientia, quasi scelus paravisset.

[9,1] Su questi fatti la tradizione è concorde. Che poi Nerone abbia contemplato il corpo inanimato della madre e ne abbia lodato la bellezza, alcuni asseriscono, altri negano. Il cadavere fu arso la stessa notte sopra un letto da convito e con esequie senza lustro; né fu elevato sul luogo un tumulo o tracciato un recinto, finché Nerone tenne il potere. Più tardi, dalla fedeltà dei servi Agrippina ebbe una modesta tomba sulla strada del Miseno, vicino alla villa di Cesare dittatore, che domina altissima le insenature sottostanti [2] Acceso il rogo, un liberto di lei, chiamato Mnestere, si trafisse colle proprie mani, forse per affetto verso la sua signora o forse per paura di essere mandato a morte. [3] Molti anni prima, Agrippina aveva previsto che sarebbe finita così: ma non se n'era preoccupata. Infatti gl'indovini caldei, quando essa li aveva interrogati circa l'avvenire di Nerone, le avevano risposto che sarebbe stato imperatore e avrebbe ucciso sua madre. – Uccida – ella disse – purché regni. [10,1] Ma quando finalmente il delitto fu consumato, Cesare ne comprese l'enormità. Per tutto il resto della notte, un poco stava in silenzio, come impietrito, più spesso balzava in piedi spaventato e fuori di senno, aspettando l'alba quasi dovesse portargli la rovina. [2] Venne invece a rassicurarlo, dietro suggerimento di Burro, l'atto adulatorio dei centurioni e dei tribuni, che gli afferravano la mano e lo festeggiavano per essere sfuggito all'improvviso pericolo e all'attentato della madre. Quindi gli amici si recavano ai templi e, sul loro esempio, le vicine città della Campania manifestavano il loro giubilo con sacrifici ed ambascerie. Egli, contrapponendo a quelle finzioni la propria, si mostrava mesto, e, quasi rammaricandosi della propria salvezza, versava lagrime per la morte della madre. [3] Poiché tuttavia l'aspetto dei luoghi non muta come il viso degli uomini, e gli stava dinanzi la vista insopportabile di quel mare e di quella spiaggia (qualcuno diceva che dalle colline circostanti si udisse un suono di tromba, e una voce di pianto dalla sepoltura della madre), egli si trasferì a Napoli e mandò un messaggio al senato, il cui contenuto in breve era questo: che era stato sorpreso col pugnale in mano il sicario Agermo, uno dei liberti più cari ad Agrippina, e che essa aveva scontato la pena per il rimorso di aver preparato il delitto.